

IL CASTELLO DI DONNAFUGATA

di PIETRO GULINO

Con il giovane Re Martino II, vennero dall'Aragona, in Sicilia, i nobili Cabrera che, vinti i Chiaramonte, precedenti signori del luogo, ebbero il possesso di una vasta zona che dai Monti Iblei discendeva sino a quella che fu la colonia greca di Canarina, a sinistra della foce del fiume Ippari, sul Mare Africano. A centro di tale zona, un sontuoso Castello, di cui parleremo.

Morto Re Martino nel 1409, il conte Bernardo Cabrera, Gran Giustiziere del Regno, richiese in isposa la giovane e bella regina, che non accettò. Il conte decise allora di perseguitarla. Si dice che riuscisse a farla rinchiusere nel proprio maniero, sugli Iblei, ma la regina riuscì a fuggire, dopo di che il Castello si denominò di « Donnafugata » (o « fuga di donna »).

Per completare l'esposizione della vicenda che abbiamo iniziata, e che pare abbia più sapore di leggenda che di storia, dopo la fuga dalla dimora del Cabrera, sembra che la regina sia stata ripresa e segregata nel Castello Maniace di Siracusa, dove tutt'ora viene indicato un bagno come della regina, mentre nel Castello di Donnafugata è la di lei camera da letto che viene segnalata al visitatore.

Ma dal castello siracusano l'eletta signora fu liberata dai suoi protettori appartenenti alle famiglie dei Moncada, Geraci, Lihori e Ventimiglia, ed in seguito peregrinò di terra in terra, dal Castello Ursino di Catania allo Steri di Palermo, sino a che il vecchio conte Cabrera non cadde prigioniero dei nemici.

Ma si dice che il nome del Castello di cui ci siamo proposti di parlare, derivi, invece, da « ronna-fata », corruzione dell'arabo « ain-iafat » che significa « fonte della salute ».

Pare, infatti, che il primo nucleo del Castello sia stato edificato dagli Arabi che trovarono quel sito ridente e con possibilità di difesa per l'elevata posizione da cui si domina il Mare Africano, da Puntasecca, foci dell'Ippari, Scoglitti, foci del Dirillo, Gela ad oltre Licata, e il grande pianoro di Boscopiano, Terrana, Santo Pietro, fino alle alture dell'agrigentino, della Ganzaria e dei monti Erei.

Tra le giogaie aride e pietrose di quella zona degli Iblei, l'amore per l'agricoltura degli Arabi diede impulso al sorgere di una vera e propria oasi di verde, coltivando quelle terre specialmente a giardini ed ortaggi, che fu possibile irrigare in seguito alla costruzione di serbatoi di raccolta delle acque delle fonti e piovane.

I successivi proprietari hanno sempre più ampliato il Castello, e migliorato il grande parco che lo rinserra, rendendolo una fastosa dimora.

Il viaggiatore che oggi percorra la linea ferroviaria Siracusa-Ragusa-Canicattì, dopo avere attraversato le aride zone di Modica e di Ragusa, ora rivela, però, ricche del prezioso oro nero, dopo 19 chilometri dal capoluogo ibleo, si trova tuffato in una zona di verde intenso, entro una pic-

cola vallata, dove il treno si ferma. Una modesta stazione reca il nome di « Donnafugata », da cui si diparte una stradetta carrozzabile, dal dolce pendio che, dopo un gomito, si fa un pò più ripido. Circa trecento metri di percorso in tutto, e ci si ritrova di fronte alla linda facciata meridionale del sontuoso Castello, orlata, in alto, da agili e fitti merli, sotto cui corrono delle finestre a sesto acuto, la cui serie è interrotta, al centro, da una elegante galleria a svelte colonnine abbinata, dai ricchi capitelli sorreggenti voltine a sesto acuto. L'ultimo tratto della stradetta è fiancheggiato da modeste casette dei massari, tra cui si trovano la caserma dei carabinieri e l'ufficio postale.

Quanto, ora, descriveremo, lo si deve all'ultimo barone, senatore Corrado Arezzo De Spuches, da Ragusa, che completò sontuosamente le molte e vaste trasformazioni operate dai vari precedenti proprietari. Egli restaurò completamente il Castello, aggiungendovi delle torri, per renderlo più caratteristico e pittoresco; rinnovò e regolò le finestre a sesto acuto delle facciate, rese a bifore da agili colonnine mediane; creò la galleria cui abbiamo accennato, ampliò



(Foto Maraini)

le terrazze dalle quali diede la possibilità di scendere nel parco a mezzo di una monumentale gradinata adornata, in alto, da due sfingi, e, in basso, da due leoni dalle fauci spalancate.

Visitando un castello, come quello di Donnafugata, si ha chiara la possibilità di comprendere il perchè i loro proprietari arricchissero tali proprie dimore con oggetti ed opere d'arte e comodità e svaghi che avessero potuto interessarli o distrarli nei lunghi periodi di villeggiatura che in tali luoghi trascorrevano.

Nell'avito palazzo cittadino, con pari sontuosità e sfarzo adornato (nel caso in ispecie, quello di Ragusa Ibla, contenente anche un teatro privato dove venivano invitati a recitare ottime compagnie, e talvolta vi era ammesso, gratuitamente, il popolo) i signori di Donnafugata trascorrevano l'inverno, e, nella bella stagione, con landò e portantine, si trasferivano nel sontuoso maniero, da dove, per quei primitivi mezzi di comunicazione, non era comodo e facile spostarsi per altri luoghi. Da ciò la necessità di trovare, anche in tale residenza di campagna, quanto avesse potuto fare trascorrere, nel modo più vario, o meno opprimente, il tempo.

Ed ecco un grandioso salone, nelle cui ampie pareti sono affrescate, in armonica disposizione, le diverse centinaia di stemmi delle nobili casate e delle località più illustri della Sicilia, dove sono conservate delle armature antiche e due agili portantine. Esso era il luogo dove i proprietari ed i loro nobili ospiti coltivavano l'elegante sport della scherma.

Ecco il superbo salone degli specchi che, oltre alle pareti, ricoprono anche gli usci, con ricchi tendaggi alle finestre. Tutt'attorno, divani comodi. Un ampio soffice tappeto ricopre tutto il pavimento, e, in un angolo, un pianoforte a coda veniva usato per audizioni di ottima musica.

E sfilate di altri saloni, salotti e salette, tutti dai pavimenti ricoperti da preziosi tappeti e dai mobili a pregiati intarsi d'avorio e di oro zecchino, con su ninnoli pregevoli e gruppi in terracotta di quelli famosi di Caltagirone.

Alle pareti, quadri di autore, quali il Caravaggio, a cui è attribuito un Prometeo, visto in uno scorcio ardito, il Ribera, detto lo Spagnoletto, con un S. Paolo eremita, ed altri ancora. Alcuni di tali locali sontuosi, servivano ad appartamento vescovile, chè il vescovo della diocesi vi era sempre gradito ospite.

Ed ecco tavolini per il giuoco delle carte, ed altri con, sul piano, disegnate scacchiere ad intarsi, per i giuochi della dama e degli schacchi, e, presso una finestra, un apparecchietto con avanti un « puff » dove sedersi e comodamente ammirare, attraverso l'apposita doppia lente, delle policrome vedute stereoscopiche. Nè manca una sala da biliardo.

In un altro salone, gli affreschi delle pareti riproducono un colonnato tutt'attorno, attraverso il quale si scorge un ampio, solare e vario paesaggio con ville patrizie e casette rustiche, che dà l'impressione come il vano fosse più grande di quanto effettivamente è, proprio come è dato vedere nella borbonica Casina Cinese alla Favorita di Palermo. Ed ecco, altrove, una pianola a manovella, invitante al ballo con la musica stereotipata dei suoi rulli.

In tanta magione, non poteva mancare la biblioteca. E' una sala le cui pareti, sino alla soffitta, e meno i vani della porta di ingresso e di una finestra, sono letteralmente ricoperte di scaffali stracarichi di volumi e opuscoli di varie epoche, dei quali alcuni rari e pregiati. In particolare, ci ha interessato un grosso e raro vocabolario delle parole siciliane derivate dall'arabo.

Ed ecco le scalette a chiocciola per andare su, alle alte torri merlate, non per combattere e respingere nemici assediati, ma per mirare l'ampio panorama, o, sul tramonto, per vedere inabissarsi il sole dietro i monti, verso Agrigento, e godersi un pò del fresco serotino.

Ma anche durante le ore canicolari, il fresco poteva essere goduto, e si può ancora godere, nel sontuoso parco ricco di flora, tra cui dei giganteschi « ficus elastica », di cui

uno adombra l'accennato scalone che, dalle terrazze della superba dimora, in esso immette. I visitatori che, sul luogo, non trovano cartoline illustrate, possono inviare, per posta, i saluti da Donnafugata scritti sulle foglie dei « ficus », su cui è agevole applicare anche i francobolli forniti dal locale ufficio postale.

Di fronte allo scalone parte un largo viale, in fondo a cui si trova un « coffe-house », dalla facciata di stile classico, a portico: scenario ideale per il primo atto de « Il lutto si addice ad Elettra » di O' Neill.

Lungo il viale, all'ombra di un gruppetto di alberi, un prete, seduto, legge il breviario. E' una figura in terracotta colorata, di grandezza naturale. (Occorre restaurare presto un braccio rotto da irrequieti studenti in gita). Molti vasi, su pilastri, adornano tutti gli angoli dei viali e i piazzalotti: sono di manifattura dei ricercati maiolicari di Caltagirone, tra cui è dato leggere il nome di un « Prof. Ali ». Di produzione calatina sono anche i vari caratteristici sedili, pure in terracotta, che si trovano un pò dovunque, dalle tipiche forme di cuscini, divani e « puff », che, da lungi, danno l'impressione siano soffici, ma che... usati, rivelano la loro durezza di pietra.

Ed ecco, sotto una cupola di verde, un luogo accogliente. Ma appena ci si accomoda nel sedile semicircolare che si trova sotto essa, si deve scappare perchè degli spruzzi di acqua ci si riversano addosso. Più in là, in un angolo del parco, un tempietto dalla piccola, graziosa facciata terminante in un campanileto da cui partono rintocchi che ci rapiscono lo spirito. Si entra, compunti, per la porticina, si sale la scaletta di legno che ci si para davanti, e, d'un tratto, si spalanca la porticina in cima ad essa e ci si presenta una figura ieratica di monaco con tanto di barba e le braccia aperte, pronto ad accoglierci in un amplesso... francescano. Uno dei gradini ha giuocato sotto i piedi, dando spinta a delle leve che hanno fatto così apparire quel pupazzo monacale. (Altro restauro urgente necessita alla facciata e alle mani, di carta pesta, quasi del tutto distrutti dal tempo, che non ha risparmiato neanche la tonaca che cade a brandelli. Troppo bello e originale è lo scherzo, per farlo così distruggere).

Ed ecco grotte con stalattiti e stalagmiti, che si dice siano state prelevate dalle cave d'Ispica, e, sull'altura soprastante tali grotte, un tempietto circolare, detto del mappamondo, nella cui volta a cupola, sorretta da otto agili colonne, sono affrescate, sullo sfondo di un cielo azzurro, la luna e le stelle. Da tale altura si mira un delizioso panorama del parco e del superbo Castello. Alle tante attrattive e giuochi e sorprese, sparsi nei siti più impensati, si aggiunge, nel parco di Donnafugata, un labirinto, per entrare nel quale si deve attraversare una instabile passerella su un laghetto, fiancheggiato da una garitta in cui sta di guardia un soldato... borbonico (altra terracotta policroma, di grandezza naturale). Le stradette del labirinto, delimitate da un muro uniforme, alto circa due metri, si sviluppano per circa due chilometri su una superficie di due tumoli di terreno (misura locale pari a circa trentacinque are).

Le comitive dei gitanti vi si addentrano col batticuore pensando alle difficoltà per trovare l'uscita, che è nello stesso punto per dove si entra. Ad un certo momento la pazienza, ed anche il... coraggio, specialmente delle signore e dei ragazzi, diventano un po' deboli e sono grida e richiami agrodolci che elevano, come per attirare l'attenzione di qualcuno che possa loro fornire il filo d'Arianna per uscire dall'intricato sentiero...

Dopo tanti svaghi ed emozioni, è bello sedersi sul morbido tappeto verde dei prati e consumare una colazione al sacco, che rinfranchi il corpo dopo tanto... satollamento della mente e dello spirito.

Non tutto, a Donnafugata, è autenticamente antico, però, il tutto, è oltremodo delizioso ed interessante, tanto che sarebbe bene includere il luogo negli itinerari delle grandi correnti turistiche che percorrono la Sicilia, che oggi lo trascurano forse perchè non si trova sulla strada nazionale Siracusa-Ragusa-Agrigento.

Favara
Ferdinanda

F

F A V A R A nel 1 8 6 0

(da documenti inediti)

(Conferenza tenuta la sera del 18/12/1965 nel Circolo di Cultura "Il Gattopardo" di Favara).=

Quando il collega prof. Morreale, nella qualità di presidente del Circolo di Cultura "Il Gattopardo" di Favara, mi ha fatto un invito di tenere una conferenza in questa Città, su un argomento di storia agrigentina, (a cui, come democraticamente é d'uso, segue un pubblico dibattito), dopo di avere un poco riflettuto, ho accettato ben volentieri, sì che con lettera in data 11 novembre 1965 mi sono impegnato con lo stesso per la presente conferenza, comunicandogli nella stessa lettera l'argomento da me scelto: Favara nel 1860, da documenti inediti da me raccolti presso l'Archivio di Stato di Palermo, quando nel 1961 mi proposi di scrivere sulle vicende e sugli echi che avevano avuto luogo nella nostra provincia in quel glorioso periodo risorgimentale.

Eccomi ora a sciogliere l'impegno spontaneamente assunto e ab initio ringrazio sentitamente questo Circolo, cuore pulsante della gioventù e della cultura favaresi, che mi fa l'onore di ospitarmi, e il suo attivo presidente, di cui già conosco la notoria passione che lo anima per portare in Favara, attraverso questo mezzo di universalizzazione della cultura, che é il libero dibattito, la discussione sui problemi più vivi e attuali che assillano la nostra vita odierna. Al Circolo stesso, che nel nome augurale, prettamente siciliano, svolge in questa illustre cittadina una delicata opera di affratellamento e di diffusione del sapere, io voglio, prima di entrare in argomento, fare i migliori auguri perchè continui nella sua proficua attività.

I motivi che mi hanno indotto a scegliere questo tema sono stati duplici: 1) apportare un contributo originale e inedito alla storia millenaria di Favara (1) nel periodo più glorioso del nostro Risorgimento nazionale, in cui la nostra Città, in quelle fatidiche giornate del maggio e giugno, scrisse la sua pagina di storia e contribuì, secondo le proprie possibilità, in modo spontaneo e positivo, al soccorso, in mezzi e in denaro, all'esercito garibaldino che combatteva nella Italia meridionale per la liberazione del Mezzogiorno; 2) per rendere pubblici parte dei documenti inediti da me raccolti per l'opera che mi proponevo di scrivere, sopra accennata, che non ho avuto i mezzi di completare e di pubblicare.

Favara, siccome oggi, nell'epoca borbonica é stata nella nostra provincia un comune di rilevante importanza demografica ed eco=

nomica. Il suo territorio esteso, fertile e ben coltivato, anche fin dall'età feudale, l'ha fatto sede principale di un centro curtense di una certa importanza, facente perno sul suo poderoso castello chiaromontano, restaurato e rimodernato da altri suoi signori feudali, quali i De Marinis (2).

Alla vigilia del 1860 Favara si presenta comune di prima classe, con una popolazione di undicimilanovecentosessantasei anime, (cospicua per i tempi), forte e industriosa, con un bilancio comunale attivo, come si può rilevare dalle variazioni di bilancio quinquennali, fatte nello stato discusso degli ultimi mesi del 1858 da valere per l'anno 1859 (3).

Lo stato discusso, come si sa, è il bilancio comunale di oggi e in esso, non è necessario che qui si metta meglio in risalto, è, con precisione, segnato l'andamento economico, fattore di preminente importanza nella nostra storia e in quella di ogni popolo civile (4), mentre l'elemento umano, base e moto propulsore della Storia, si è sempre sottovalutato o del tutto trascurato.

Lo stato discusso di Favara, che io, assieme a quelli degli altri comuni della nostra provincia, ho svolto nell'Archivio di Stato di Palermo, ~~merita~~ merita uno studio a parte e ciò potrà essere argomento di altra conferenza, appunto perchè ci aiuterebbe a ricostruire, anche se parzialmente, la storia economica dell'abitato favarese. Di esso mi piace, in questa occasione, di riportare soltanto i nomi che componevano il Decurionato (oggi Consiglio) amministrativo (le cui firme sono autografe) perchè, volendo, se ne possa fare un ~~con~~ confronto con quelli che fecero parte dell'amministrazione post liberazione garibaldina. Essi sono: Sindaco, G.D'Angelo; decurioni: Gaetano Giudice, Antonino Chiodo, Antonino Belmonte, Vincenzo Arnone, Antonio Saleva, Vincenzo Montalbano, Ignazio Ciaccio, Salvatore Lentini, Libertino Piazza, Felice Bennardo, Francesco Piscopo, Calogero Licata, Gerlando Vaccaro, Calogero Caramanna, segretario (5).

Non occorre che io, entrando nel vivo del mio tema, ripeta, anche per sommi capi, la storia degli avvenimenti gloriosi del 1860. Sono noti abbastanza a tutti e chi voglia, meglio della mia disadorna ripetizione, può rifarli benissimo a suo talento. Ma intendo solamente mettere in risalto che la dinastia borbonica la quale nell'Italia meridionale e in Sicilia cominciò bene con l'illuminato Carlo III, figlio cadetto di Filippo V di Spagna e di una Farnese, e che finì nel ridicolo e nel più grave disonore, dopo ~~non~~ 126 anni (sia perchè i tempi erano maturi per l'unità italiana, sia, anche, per il tradimento e l'abbandono dei suoi uomini migliori a cui non erano stati mai lesinati onori e ricompense), aveva avuto inferto un duro colpo in Sicilia e specialmente con le tre gloriose battaglie di Calatafimi (che infuse coraggio alle popolazioni siciliane e le fece decidere unanimemente ad insorgere e a schierarsi con i Mille, avviando al sicuro successo l'impresa più gloriosa del nostro Risorgimento), di Palermo (in cui un numeroso presidio borbonico composto di oltre 20.000 soldati, con mezzi efficienti, in appostamenti sicuri, ben equipaggiati, capitolava vergognosamente di fronte a poche migliaia di insorti armati e dei (non più) Mille, a paura di peggio per lo stato di insorgenza generale delle popolazioni

siciliane), e di Milazzo (in cui nella vittoria garibaldina del 20 luglio, anche se sanguinosamente conseguita, rifulse la comunione di italiani e di siciliani uniti) decisero del distacco definitivo della Sicilia dalla Corona borbonica e della nascita della Nazione italiana una, indipendente e sovrana dalle Alpi al Mar di Sicilia(6).

Non è per nulla esagerato, quindi, affermare che l'unità d'Italia si fece in Sicilia e con il generoso contributo dei Siciliani, sia per l'aiuto da essi dato a Garibaldi, sia per i loro soccorsi apprestati, spontaneamente, all'esercito combattente nell'Italia meridionale. E se bene si considera, la liberazione di queste regioni non fu altro che una corsa trionfale verso Napoli, la capitale del Sud, mentre l'esercito borbonico s'andava irrimediabilmente spappolando e una vera e propria battaglia, accanita e sanguinosa, si ebbe soltanto sul Volturno, quindi ai margini del Regno.

Se meno delle altre provincie italiane quella agrigentina ha avuto l'orgoglio e la cura di raccogliere con più particolari le vicende che in essa ebbero luogo nella vigilia e nel 1860, oggi possiamo riempire, con qualche pagina, questa lacuna vergognosa (specie che si appartiene al periodo della nostra storia nazionale) e possiamo con orgoglio aggiungere che la nostra provincia, nel '60, diede uomini di primo piano alla realizzazione del riscatto della Patria, quale un F. Crispi che, oltre a tutto, fu la mente giuridica dell'impresa garibaldina, e fra gli altri che sfidarono il carcere della tirannide o la forca, che percorsero le dure vie dell'esilio o pagarono di persona nelle cospirazioni e nelle lotte che culminarono con l'unità nazionale, ricordiamo: Saverio Friscia da Sciacca, Vincenzo Macaluso da Canicatti, ~~da S. Margherita Belice~~ da S. Margherita Belice (uno dei pochi Siciliani (45) che con Garibaldi prese parte alla leggendaria impresa per redimere la terra natia). E' da notare ancora che essi, nemmeno dopo costituita l'unità d'Italia, ebbero requie per le loro idee dal Governo costituito, perchè continuarono ad essere malvisti e perseguitati dalla polizia italiana che continuò nei metodi polizieschi di quella borbonica.

Tentativi rivoluzionari, nello stesso '60, nella nostra provincia non mancarono, quale ecc della rivolta palermitana del 4 aprile, passata alla storia con il nome della Gangia. Quel moto eroico di cui anima fu il fontaniere Francesco Riso, ebbe eco immediata da noi. Infatti la rivolta della Gangia si estese immantinenti in Bivona, tanto che il 6 aprile era già pronto ad insorgere quel capodistretto e la sua giurisdizione amministrativa, se un vile delatore, servendosi di una confessione tanto delicata per il suo ministero, non avesse svelato in tempo alla polizia borbonica la trama insurrezionale, subito stroncata con l'arresto dei capi. I particolari di questo tentativo, di cui possiedo i documenti relativi da me rintracciati nella sezione di Archivio di Stato di Agrigento, saranno da me resi pubblici in altra sede.

L'11 maggio Garibaldi, con i suoi Mille, sbarca a Marsala e percorre, di successo in successo, trionfalmente, acclamato e benedetto, la Sicilia occidentale; il 18 maggio, primo fra tutti i comuni della nostra provincia, Naro, l'antica città "fulgente", ha l'ardire di innalzare la bandiera tricolore italiana, accendendo la fede della libertà nel suo popolo animoso, scuotendo gli abitanti

dei paesi circonvicini alla grande realtà che l'ora presente prepara, dando l'esempio ad osare. Dopo di essa Cammarata, con il barone De Angelis fa lo stesso; seguono Agrigento e altri comuni del distretto.

Allorquando il generale Giuseppe La Masa si distacca, con il permesso di Garibaldi, dai Mille con il compito di andare per i diversi paesi dell'Isola a fare insorgere le popolazioni e si ferma nelle vicinanze di Palermo, ove la Gibilrossa forma un Campo di insorti, prima che venisse liberata la capitale della Sicilia, molti Comuni dell'Agrigentino mandano uomini, viveri, polvere e piombo a Gibilrossa. Tutta la nostra provincia è in ansia e aspetta l'ordine per insorgere compatta. Il dott. Ettore Caratozzolo, medico, di Agrigento, fa la spola rischiando la vita, tra il Campo degli insorti e i vari comuni della provincia, raccogliendo volontari e denaro, portando la voce della fede, la speranza della prossima liberazione.

Per la provincia i Comitati patriottici si moltiplicano, serrano le file, mettono a prova il loro coraggio e la loro generosità. Tutte le vie di comunicazione sono controllate dai patrioti e sono battute giorno e notte dai loro porta-ordini che mettono a contatto i vari Comitati comunali.

Liberata Palermo, una delle tre colonne dell'esercito garibaldino, al comando del prode Nino Bixio, di cui faceva parte il giovane figlio di Garibaldi, Menotti, viene mandata nella nostra provincia a spazzare via gli ultimi residui borbonici e a cambiare le amministrazioni locali. La colonna fece una delle sue soste a Bivona, indi, per la via di Cammarata, pervenne a Casteltermini, dove fece altra sosta e pernottamento, da quivi raggiunse Agrigento; da qui proseguì per Licata e Catania, per ~~si~~ ricongiungersi nelle vicinanze di Messina, con il resto dell'Armata garibaldina anelante di lanciarsi sul Continente per liberare l'Italia Meridionale.

In questo itinerario qualche scaglione di soldati dovette sicuramente fare tappe a Favara.

Liberata la Sicilia si dovette andare avanti: la mèta era più lontana di quella che fu realizzata per protervia di uomini e per succedersi di eventi. Garibaldi avrebbe voluto, nel solo raggio della libertà, proclamare l'unità della Patria, con Roma capitale d'Italia, dall'alto del Campidoglio fatidico, e rinfederare la spada, ma fatalità di eventi e paura di complicazioni internazionali gli interruppero la trionfale impresa. Non sta a noi, e in questa occasione, spendere altre parole su l'argomento non pertinente che ci porterebbe assai lontano.

L'esercito garibaldino, per lanciarsi sul Continente italiano, aveva bisogno, oltre dell'abnegazione e del senso di sacrificio di cui era dotato, di ~~numeri~~ soccorsi materiali, quali bestie da soma, denaro, indumenti che non poteva razziare o avere con la forza

nella sua qualità di occupante. Allora per fuorviare a questa necessità, il Governo della Dittatura, non avendo altra risorsa a cui fare ricorso, impose ai vari Comuni dell'Isola liberata una tassa proporzionata (si noti) non al patrimonio territoriale posseduto, ma agli abitanti (7). Uno dei primi decreti di Garibaldi, in proposito, fu quello dell'abolizione (giustissima) della tassa sul macinato che pesava, per di più, gravemente sul povero lavoratore spesso affamato. Il ricavato di questa tassa, deve ricordarsi, andava a totale beneficio dei singoli Comuni, per provvedere ai bisogni della loro ordinaria amministrazione. La sua abolizione, quindi, e la non sostituzione con altra, non solamente privò i Comuni di un cospicuo di entrata non indifferente, ma significò esautorare le scarse risorse delle casse comunali, quando queste non furono ripulite altrimenti (Borbonici fuggenti o, per impellenti esigenze finanziarie, dai sopravvenuti liberatori) per cui le singole amministrazioni dovettero ricorrere a gravare di altri balzelli i generi di prima necessità: come carne, zucchero, vino, perchè funzionassero alla meno peggio e provvedessero anche, in tempi di eccitata licenza e di passaggio di poteri legislativi, alla tranquillità pubblica (8).

La tassa imposta per i soccorsi all'esercito garibaldino combattente doveva soddisfarsi in unica soluzione. Molti Comuni finanziariamente esausti ricorsero a contrarre dei mutui per avere la somma occorrente. Favara tra essi, la quale fu tassata per 600 onze. Ci piace riportare la deliberazione del Consiglio comunale all'uopo riunito, che autorizza il Sindaco a fare l'operazione di cui è parola.

"L'anno milleottocento sessanta il giorno diciannove giugno in Favara nel locale provvisoriamente destinato in questa Sacrestia del Santissimo Crocifisso per la riunione di questo Consiglio Civico composto dei qui presenti o sottoscritti Signori, sotto la presidenza del Sig. Dr. D. Stefano Giudice.

"Il Consiglio Civico radunato nel numero legale.

"Inteso il rapporto del Sig. Presidente sull'invito fatto dal Magistrato Municipale di questa, affinché il Comune deliberasse colla possibile sollecitudine su' mezzi, muli, e tela per i bisogni dello Esercito Nazionale nelle proporzioni assegnate a questo Comune dalla ordinanza del Segretario di Stato della Guerra del 7 andante.

"Conta la popolazione di questa Comune risultante dall'ultimo censimento approvato in duodecimila abitanti circa, dal che nasce, che il Comune deve somministrare nove cavalli, tre muli, e canne settecento venti di tela da canicola.

"Essendo giusto, che si provveda alla detta somministrazione con tutta alacrità, e prontezza.

"A voti unanimi delibera quanto siegue:

"1°) Autorizza questo Magistrato Municipale alla compra di detti animali, e tela nel modo, o prezzo, che crederà convenienti. E fatto lo acquisto lo abilita a farne la spedizione sopra Palermo, con quei modi di accompagnamento, custodia, ed erogazioni, che potranno essere abbisognavoli.

"Visto: Il Presidente del Magistrato Municipale (f.to) Stefano

Cafisi." (9).

La suddetta deliberazione del Consiglio comunale di Favara fu approvata con delibera del 12 luglio 1860 dal Governo della Dittatura e resa esecutiva. Il nostro Comune era tenuto ad apprestare, entro il termine di giorni venti, n°9 cavalli, n°3 muli e canne 720 di telax per uso della milizia a cavallo.

Un altro documento di quei tempi voglio rendere pubblico, che testimonia di quali intenti era animato il Presidente del Magistrato municipale di Favara. Il testo dispensa da ogni commento. Ecco:

"Favara 8 agosto 1860

"Al Signore - Il Sig. r Segretario di Stato dell'Interne. Palermo

"N. 12.

"Signore - Tornate in osservanza pel Decreto Dittatoriale de' 17 Maggio 1860 le istruzioni Municipali come trovavansi a' 15 Maggio 1849, l'art. 7° di esso Decreto soggiunge:

"Il Governo eserciterà la sua tutela in tutte le Amministrazioni pubbliche, e ne dirigerà lo andamento".

"Da qui è sorto il dubbio del se la legge su i municipi de' 26 Maggio 1848 sia stata modificata, e fino a qual punto.

"In fatti gli statuti municipali promulgati in seguito della Costituzione del 1812, e accomodati alle progredite condizioni dei tempi della ricordata legge parlamentare de' 26 Maggio 1848, concessero le maggiori larghezze in pro' del Comune: lo francano da ogni passoia di casi di detta centralizzazione, a cui l'aveva incatenata quell' prototipo di mortifero despotismo che fu la infanda dominazione borbonica: in fine, la mercè di siffatti statuti, per ciò che concerne l'azione amministrativa della municipalità, come per tutt'altri mezzi pubblici di puro interesse comunale, ogni trattazione comincia e finisce sul luogo: la potestà sovrastante il Parlamento per le materie contemplate nell'art. 7 della ripartita legge de' 26 Maggio 1848.

"Or l'art. 7 del Decreto de' 17 Maggio del corrente anno pone tutte le amministrazioni pubbliche sotto la tutela del Governatore del Distretto, il quale ne dirigerà lo andamento.

"Adunque o l'una o l'altra delle due cose seguenti:

"o fra le amministrazioni, di cui è obbietto nell'art. 7 del Decreto, non sono da comprendersi le aziende comunali, ovvero di questo le organiche indipendenze costituzionali son venute meno innanzi la facoltà del Governo.

"La prima ipotesi è possibile, perchè 1°) le amministrazioni pubbliche in loro accezione ordinaria non sono che i diversi poteri governativi, rispondenti alle diverse parti del servizio pubblico dello Stato.

"E tanto più è da pigliarsi in questo senso la espressione del Decreto de' 17 Maggio in quanto che esso è profondamente una legge pubblica; e il suo articolo secondo che il Governatore rappresenterà nel Distretto il Capo dello Stato.

"2°) E' difficile il tenere che solenni e annose franchigie, garantite ai Comuni de' nostri successivi Parlamenti, siansi volute sopprimere, e non per disposizione categorica e diretta, ma per argomento da un luogo di legge, che intende di riconoscerne nei primi Agenti del Governatore distrettuale la naturale incombenza di sovraintendere a tutti i rami della pubblica amministrazione.

"3°) Dove il potere del Governatore sia assorbente delle sopprese attribuzioni del Consiglio e del Magistrate de' Municipii, l'intero lor sistema statutale rovescerebbe più tosto che ne riuscisse soltanto modificato. - Che significherebbe un esteso collegio di consulenti civili, eleggibili direttamente dal Popolo, se lor compito non fosse altro che quel degli spenti Decreti?

"E, soprattutto, fin dove l'imperio del Governo sarebbe legittimo?

"Fin dove le potestà locali si avrebbero libertà di risoluzione, e di azione? - Anzi, quali precisamente le rispettive loro competenze, ed obbligazioni?

"Statuisce, ad esempio, la legge del 26 Maggio 1848 che i Consigli civili impartiranno le autorizzazioni che un tempo davano gl'Intendenti e il Ministro. Per lo che nessun pagamento possano i Magistrati municipali ordinare al di là delle previsioni dello Stato discusso, fuor che in vista di abilità ricevute dal Consiglio. Nondimeno, se il Governatore, o altra qualsiasi Autorità provinciale, disponesse alcun maneggio, anche in linea provvisoria, o di mera anticipazione, del denaro comunale, indipendentemente dal voto del civico Consiglio, i Magistrati del municipio debbono ubbidire?

"E ben'inteso che qui parlasi delle materie ordinarie, e riferibili alla interna economia del Comune non già per quanto possa riguardare le esigenze della guerra.

"Qualunque intento possa esserne la soluzione, egli importa sicuramente che da questo stato d'interesse giurisdizionale, in che già versiamo, si esca. Importa che nel municipio la cosa pubblica proceda con quella salutare risolutezza che deriva dall'essenza di ragionevoli fluttuazioni in che deve localmente trattarla e imprimerle noto progressivo. Importa che queste autorità comunali sapessero rettamente la importanza legale del loro mandato, e la correlativa estensione di loro responsabilità personale.

"Ecco perchè mi son permesso di rassegnare all'alta saviezza di Lei le soprascritte idee, aggiungendovi le preghiere ch'ella voglia farmi l'onore di parteciparmi sull'esposte difficoltà i suoi lumi, che mi valgono autorevolmente in sostenere con cognizione di causa lo esercizio delle mie funzioni.

"Il Presidente del Municipio - (f.to) Giuseppe Caffisi".

E' inutile fare qui notare che la "rassegna" di quelle giuste "idee" liberamente e democraticamente espresse al ministro dello Interno della Dittatura garibaldina dal Presidente del Municipio di Pavia ebbe, al contrario di quanto invocato, il silenzio per risposta che equivaleva a un'accoglienza negativa del caso prospettato. Infatti, a margine del documento sopra trascritto sta annotato: "15 detto. Si conservi, non giovando in questo momento in cui è per porsi in osservanza altro principio ed altre leggi amministrative, discutersi... intorno a dubbi, la cui soluzione sta nei divisamenti (?) del nostro Dittatore".

Bisogna ~~ma~~ notare che il documento sopra riportato era stato originato da sani e opportuni intendimenti di applicazione della legge in vigore al 15 maggio 1849, la quale regolava il funzionamento dei Municipi siciliani e che, richiamata in vigore e resa operante, veniva ad essere in contrasto con l'apposito art. 7° del decreto garibaldino del 17 maggio 1860, il quale art. 7°, inopportuna- mente, annullava l'autonomia amministrativa dei comuni siciliani.

Cogli la "proghiera" del Presidente del Municipio di Favara "all'alta saviezza" del Segretario di Stato al- l'Interno che chiedeva "l'onore" di partecipargli sulle esposte difficoltà i suoi lumi, che gli valessero auto- revolmente in sostenere con cognizione di causa lo eser- cizio delle sue funzioni", restò ~~per~~ un pio desiderio di uomini che avevano veramente una coscienza di amministrare bene la cosa pubblica, perchè, sia nel trambusto del momento in cui era poco da pensare ad altro che alla guerra, sia nei governi (Prodittatura compresa) succedutisi in Sicilia, nessuno pensò mai (lo stesso Crispi compreso, che saltò alla responsabilità massima nel governo dell'Italia unita) di dare alla nostra terra quell'autonomia da essa sperata e attesa e, in principio dell'impresa garibaldina, fattale balenare. Anzi essa, regione trascurata e depressa nel precedente regno borbonico, continuò nel suo stato civile arretrato a dibattersi con i suoi problemi civili ed eco- nomici, di male in peggio, e fu, per giunta, amministrata da gente estranea ed ostile alla sua anima e alle sue aspi- razioni, oggetto di immeritati insulti e di insane accuse inesistenti, quasi a ripagarla della generosità dimostrata nell'impresa garibaldina. (10)

La storia non conosce che la verità e nel riesporla qui non si vogliono fare recriminazioni; del resto, la reazione del settembre 1866 è una chiara pagina dello stato d'animo della Sicilia e delle sue aspirazioni, quantunque il tutto non è giustificabile. Quella reazione, certamente, non è stata una pagina luminosa, ma vergognosa, della nostra storia uni- taria. Ai Siciliani resta solo la scusa di essere stati co- stretti a subirla e a subire le necessarie conseguenze!

Prima di chiudere occorre fare una giusta domanda: I de- biti contratti dal Piemonte nel farsi paladino del compimento dell'unità d'Italia furono tutti pagati sul bilancio del- l'Italia unita; nessuno si prese la briga di fare ricompen- sare i nostri Municipi, allora deficitari, i quali si erano ulteriormente indebitati, e in modo generoso, allo scopo di aiutare l'esercito garibaldino combattente nell'Italia Meridionale per il trionfo della causa unitaria italiana.

E questo, non è bisogno che qui si ripeta; è una delle tante ingiustizie che la Sicilia ebbe a subire nella sua storia unitaria.

Luigi Filippini

villaggio

NOTE = (1) Favara (dall'arabo rahal Fewwar = dall'acqua abbondante) nome di fretta etimologia araba, dice molte cose.

che non si possono compendiare in una semplice nota.

- (2) La sua storia, pare che ancora non sia stata ampiamente descritta, nè del tutto risolto il contenuto della lapide che nell'entrata del predetto castello, fa cenno di un certo Sitinori, architetto, uno dei suoi probabili restauratori.

Ampli possedimenti feudali ebbero i Chiaramonte nell'Agrigentino; al primo Federico, da cui ebbe origine la grande prosapia siciliana che rivalessimo con i re di Aragona, appartenne Favara (centro feudale principale), Racalmuto, passata poi ai Del Carretto, e Siculiana. Naro, Palma di Montechiaro, etc., furono acquistati posteriormente dalla detta famiglia.

- (3) Archivio di Stato di Palermo; fondo: Segreteria di Stato presso la Luogotenenza, del Re in Sicilia; Interno, busta.....

- (4) Si è fatto un vero e proprio abuso nel trascurare il lato economico (specie l'uomo, fattore di ricchezza) della nostra storia di tutti i tempi, dandosi quasi unicamente risalto per far conoscere il passato, al guerreggiare a cui costa poco per mandare alla carneficina o sacrificare, popolazioni pacifiche e laboriose; alle dinastie, più o meno disastrose, che sono pronte a sacrificare beni e amministrati pur di mantenersi in auge e smungere chi lavora e produce. La storia feudale dei nostri comuni, infatti, è piena zeppa soltanto degli avvicendamenti dei loro signori sulle terre del loro quotidiano sfruttamento; questi se raccolgono attorno alle loro rocche poderose coloni, più che altre, con ciò, hanno lo scopo di valorizzare il loro possesso con l'elemento umano che lo abita e di servirsi per il loro materiale interesse in pace e in guerra.

- (5) Archivio di Stato di Palermo; fondo: Segreteria di Stato presso la Luogotenenza, del Re in Sicilia; Interno; Carico I°; Variazioni di Bilancio; Busta 1578.

- (6) Con le tre battaglie suddette, che decisero dell'avvenire definitivo del Regno borbonico, a questo, con la perdita della Sicilia, venne a mancare il pilastro della sua difesa, tanto più grave nel '60 in quanto era impossibile che si ripetesse il '49, in cui venne riconquistata dai Borboni la Sicilia. Infatti, in molte occasioni era apparso chiaro che la mancanza della nostra Isola aveva costituito una palese debolezza del Regno meridionale. Dato ancora il movimento centrifugo e sempre ribelle della Sicilia che anelava costantemente alla sua autonomia e alla costituzione in Stato sovrano e indipendente, i Borboni s'accanirono maggiormente nel sottoporre a rigore la nostra terra e di preservarla quanto più possibile da cospirazioni e rivolte. Ecco da ciò il maggior numero di Siciliani che popolarono le dure vie dell'esilio e che contribuirono ancor più alla caduta del Regno borbonico, tutto sacrificando e nulla chiedendo.

- (7) Vedremo che i debiti contratti dai Comuni per soccorrere l'esercito garibaldino non furono mai rimborsati dallo Stato unitario italiano.

- (8) Le Amministrazioni comunali che si formarono dopo la liberazione garibaldina, erano composte di elementi in gran parte conservatori i quali avevano il precipuo intento di

tutelare la loro proprietà e i loro privilegi qualora ne possedessero. Infatti, per tutti i Comuni della provincia, la sovrimposta elevata, per far fronte alle necessità del momento, gravava sui generi di prima necessità, come zucchero, carne, vino. L'addizione di un'aliquota sull'imponibile della fondiaria non passava per la mente a nessuno. Si ha un'eccezione: Ribera, dove da quel Consiglio comunale, con deliberazione del 4 agosto 1860 venne imposta una sopratassa e per eliminare l'arbitrio del riparto - come è espressamente detto in quella delibera - in cui l'uno o l'altro dei contribuenti potesse essere favorito o gravato, a seconda delle influenze locali, elevava una sovrimposta sulla fondiaria "in cui si conoscono le basi per lo giusto riparto delle contribuzioni prendendosi di mira la rendita imponibile del catasto l'imposto riesce non gravoso ai poveri e quasi insensibile, tanto per ben intesa ripartizione quanto per l'esser il popolo da lunga stagione aduso al pagamento".

L'imposizione sull'imponibile fondiario fu di grana tre per ogni ducato di rendita; l'intero imponibile di Ribera ammontava a ducati 81.699,93, il ricavato sarebbe stato di ducati 2.448. Il Governatore del Distretto di Bivona, Francesco Falzone, nel rimettere al Segretario di Stato all'Interno, a Palermo, in data 20 agosto 1860, n° 4314 di prot., detta deliberazione, dice: "Ritengo che questa sia la migliore tassa da potersi proporre al Governo, mentre sarebbe risultati certi".

E' da notare che la sopradetta tassazione non poteva venire accolta favorevolmente dai proprietari terrieri di Ribera, per cui essi, in un esposto, senza data, al Segretario di Stato all'Interno, fanno la loro viva lagnanza per il nuovo carico imposto loro. Perciò, dal Governo della Prodiittatura fu chiesto il parere del Governatore di Girgenti, il quale, in data del 29 sett., espresse parere favorevole per la legittimità della tassazione. Così in data 8 nov. 1860, nel Consiglio di Stato del 30 ottobre, il Prodiittatore approvò la deliberazione del Consiglio comunale di Ribera e la rese esecutiva.

- (9) Come si vede questo Giuseppe Cafisi, Presidente del Magistrato di Favara, non fa parte del Consiglio civico, eletto democraticamente. Nei primi tempi del Governo dittatoriale e, per molti anni ancora, il capo dell'Amministrazione civica era scelto dal Governo centrale o dal suo rappresentante decentrato nel capodistretto. In questo caso il Presidente del Magistrato municipale sembra che abbia le funzioni di controllo dell'operato del Consiglio civico, nella sua qualità di rappresentante del Governo.

Dall'archiviazione del nostro documento la sperata autonomia dei Comuni siciliani, come si vede, riceveva il primo duro colpo.

- 0) Vedasi, tra l'altro, A. Maurigi, La Rivolta del 1866 in Palermo, che documenta lo stato d'animo della Sicilia e dei suoi governanti, dal 1860 (in cui furono deluse le sue aspirazioni) al 1866 (in cui esplose l'avventata rivolta cosiddetta del "Sette e mezzo").

Fine.

R. P.